

Prodi e il costo della politica

ANTONIO PADELLARO

SEGUE DALLA PRIMA

Siamo convinti che all'italiano in coda non capiterà più di essere superato in tromba da cortei governativi di limousine lampeggianti dirette verso la stessa spiaggia. Nè verranno più requisiti interi tratti di mare per consentire un sereno bagno a sua eccellenza. Pretendiamo forse un governo due camere e cucina? Certo che no anche se il Professore ci si adatterebbe benone, se conosciamo (un poco) le sue abitudini. Purtroppo però il costo della politica è questione assai più complessa di un taglio alle scorte o agli emolumenti dei deputati. È la Politica Spa, come è stata definita da Cesare Salvi e Massimo Villone in un libro dell'altro anno, «Il costo della democrazia», che suggeriamo di distribuire in consiglio dei ministri a scopo propedeutico.

Poche cifre bastano a dare il quadro. In Italia le persone che vivono di politica sono circa 428mila, di cui 278mila destinatarie di incarichi e consulenze. Tutto questo personale costa allo Stato un miliardo e 850mila euro circa. Ma, avvertono gli autori, questa è la cifra riscontrabile nelle tabelle ufficiali (parlamento italiano ed europeo, enti locali, finanziamento dei partiti) e non comprende alcune voci davvero rilevanti. La presidenza della repubblica, per esempio, che ha una dotazione ufficiale dello Stato ma non un bilancio pubblico. La presidenza del consiglio dei ministri, i ministri, i viceministri, i sottosegretari. Gli uffici di presidenza di Camera e Senato e delle Regioni. Gli apparati. Le indennità e le diarie di tutte le cariche eletti-

ve a livello locale. L'esercito dei portaborse. I consiglieri di amministrazione, di enti e società pubbliche e parapubbliche. Se tutti i costi fossero conoscibili, sostengono Salvi e Villone, la somma finale sarebbe calcolabile fra i 3 e i 4 miliardi di euro. Fermiamoci qui perché il problema ha una tale gigantesca dimensione che resta davvero difficile capire quale soluzione possa avere in mente Prodi. Perché delle due l'una. O quelle sull'esempio che deve dare la parte alta sono le classiche parole di circostanza per rendere meno amara la medicina dei sacrifici da far ingurgitare alla parte bassa (ma non crediamo affatto sia così data la serietà del personaggio). Oppure (e siamo convinti che sia così) il presidente ha in serbo un piano per far sì

che nella manovra da 35 miliardi preannunciata da Padoa-Schioppa un taglio (o un taglietto) vada a incidere sui 3-4 miliardi di cui sopra. Ci piacerebbe davvero saperne di più.

Giunti a questo punto qualcuno sarà lieto di domandarci dei giornali di partito e non. Non fanno parte anch'essi del costo della politica? Non è forse vero che l'intervento complessivo dello Stato in favore dell'editoria (di tutta l'editoria) ammonta a circa 470 milioni di euro l'anno, di cui 100 milioni per i quotidiani politici o che fanno riferimento a cooperative? Non è troppo semplice fare la morale agli altri quando s'incamano ricchi contributi a fondo perduto? Ebbene, proprio ieri il sottosegretario alla presidenza Levi ha annunciato un taglio sui fondi di 100 milioni scaglionato in un biennio. Da effettuare soprattutto attraverso la bonifica delle tante testate più o meno fantasma che profitano dei soldi pubblici con vere e proprie truffe. Ma non solo. Anche le testate vere dovranno rinunciare a una parte del finanziamento. Insomma, una volta tanto sono i giornalisti a fare il primo sacrificio. Quale sarà il secondo, presidente Prodi?

apadellaro@unita.it

I sacrifici, certo. Ma c'è anche il problema di dimensioni gigantesche di quanto costino gli apparati dello Stato: forse il presidente ha in serbo un piano per far sì che nella manovra di Padoa Schioppa si vada ad incidere anche lì?

Due problemi per il viaggio

GIANFRANCO PASQUINO

SEGUE DALLA PRIMA

Anche se non ricordo partiti nati a scuola né scuole di partito nate prima dei rispettivi partiti. Mi sembra, invece, che non sia proprio possibile separare il se dal come. Infatti, saranno precisamente le modalità di costruzione del partito e di sua collocazione nel sistema politico italiano che potranno attrarre o respingere gli eventuali aderenti nei partiti già esistenti e nelle varie associazioni che premono per disporre di qualcosa di nuovo, di diverso, di coeso nella politica italiana. Al momento, per quel che riguarda il come, sul se non mi pronuncio ancora, vedo due problemi che non soltanto sono irrisolti, ma vengono regolarmente sospinti sotto il tappeto. Il primo problema è quello della collocazione politica, non tanto in Europa quanto, piuttosto, in Italia. Al proposito, le tensioni e le opposizioni, che preferirei fossero coniugate con riferimenti precisi alle politiche (e molto meno alle ideologie/identità) vengono dalla sinistra dei Democratici di Sinistra. Tranne qualche voce isolata, nessuna tensione e nessun dissenso sembrano esistere nella Margherita.

È troppo malizioso pensare che i dirigenti della Margherita ritengano che l'esito del percorso sarà un partito più vicino al centro, ovvero alle loro posizioni, che alla sinistra e che quindi ne deriveranno vantaggi politico-elettorali proprio alla loro parte? Per saperne di più, appare assolutamente indispensabile che si aprano il prima possibile congressi di entrambi i partiti, a cominciare dai livelli locali, dove il coinvolgimento non subalterno delle associazioni di cittadini interessati al Partito Democratico sarà sicuramente più efficace. Non è il tempo di spettacolari Convenzioni romane che raffinchino in un'apoteosi televisiva esiti che debbono essere costruiti con scienza e pazienza. Per l'appunto, il secondo problema, che continua ad essere non soltanto irrisolto, ma quasi del tutto rimosso, riguarda l'organigramma, intendo proprio usare questo termine, del nuovo partito. Con organigramma voglio riferirmi sia alla struttura organizzativa del partito sia alla sua classe dirigente. Una pura operazione di vertice, di sommatoria di oligarchie (che,

incidentalmente, agiscono come se il loro posto/ruolo sia già garantito) può anche riscuotere un temporaneo, ma limitato, successo elettorale. Certamente, non rinnova la politica. Neanche si deve pensare e sostenere che il rinnovamento passerà esclusivamente attraverso ringiovanimenti anagrafici (spesso è il contrario). Tuttavia, un rimescolamento e nuove forme di reclutamento, di selezione e di promozione di amministratori e politici appaiono molto auspicabili. Le primarie sono state e saranno utili, anche se, come abbiamo dolorosamente visto, sono state accuratamente evitate per la «nomina» dei parlamentari. In materia, non propendo per il fondamentalismo: «soltanto primarie, sempre primarie», ma per un uso saggio e mirato che non pochi tardoprimaristi sacrificano alle loro personali ambizioni. Peraltro, diffido dei primaristi a tutti i costi, anche perché una qualche forma di rappresentanza mista che venga sia dalla politica che dalla società mi pare, in via di principio e almeno per un qualche tempo, auspicabile. Quello che, invece, risulta del tutto deprecabile è l'emergere di nuovi politici di professione, mentre sarebbe il caso di ridurre le cariche politiche elettive nelle regioni e nelle province.

Quanto alla struttura organizzativa, la debolezza del centro-sinistra sta nel suo mancato insediamento in alcune zone geografiche del paese: Milano è il caso più spettacolare, ma, all'altro capo, la Sicilia rimane un enorme problema. Troppo impegnati a Roma, gli esponenti del centro-sinistra non organizzano la loro politica dove servirebbe per cambiare, secondo modalità diverse, il rapporto con i cittadini. Infine, anche se raramente i partiti nascono per gemmazione ideologica, credo che, se il Partito Democratico vuole essere il Partito Riformista Italiano, un dibattito non manipolato e dal basso di idee e di proposte debba precederne la nascita e prendersi.

Molti sembrano preoccupati dall'azzeramento del loro passato politico. Non intendo affatto minimizzare questo aspetto. Quanto a me, sono più interessato al futuro politico. Se si decide di farlo, il Partito Democratico, e lo si farà organizzando la politica dal basso, dove vorremmo che andasse, con quale idee e con quale visione riformista?

Dpief, una partita tutta nuova

STEFANO FASSINA

Il Documento di Programmazione Economico-Finanziaria 2007-2011 approvato ieri dal Consiglio dei Ministri è molto impegnativo sul piano politico. Va ben oltre la dimensione economica. Contiene una lucida lettura dell'Italia, una accurata diagnosi delle sue difficoltà e dei suoi punti di forza. Fissa gli obiettivi di medio periodo non solo economici, ma anche di qualità sociale ed ambientale. Individua le strategie per «tornare a crescere», per riposizionare il nostro paese nel mutato quadro europeo e globale. Propone una visione del futuro dell'Italia. È, per ambito di interventi e per la scelta di coprire l'intero quinquennio della legislatura (anziché un triennio come in passato), il documento programmatico più rilevante del Governo Prodi. È, quindi, seppur indirettamente, un passaggio fondamentale per definire i principali tratti dell'identità politica e programmatica del centrosinistra.

La fotografia della nostra situazione è data efficacemente da un semplice grafico sull'andamento del reddito per abitante italiano in relazione a quello medio dell'Unione Europea e degli Usa. Fino al 1991, il nostro reddito per abitante aumenta, supera (103 per cento) il reddito medio europeo per abitante e arriva a circa il 70 per cento del reddito per abitante degli Stati Uniti. Si tratta, tuttavia, di una dinamica drogata, una «crescita senza riforme», frutto di debito pubblico (evasione fiscale + spesa pubblica «elettorale») e svalutazioni della lira. Una crescita insostenibile. Nel '92, i nodi vengono al pettine. La crisi finanziaria inverte bruscamente l'andamento del reddito. Nel 2004, dopo 13 anni di continua flessione, ciascuno di noi ha in media un reddito che è soltanto il 97 per cento di quello medio di un cittadino dell'Ue e il 64 per cento di quello di un cittadino degli Usa.

Le ragioni delle difficoltà sono note e sono antiche. Dal '92 al 2001, i governi sostenuti dal centrosinistra cominciano ad affrontarle. L'euro è la tappa fondamentale di quel decennio. Nella precedente legislatura, il percorso

si interrompe. Il centrodestra tenta di tirare a campare facendo leva sul «fai da te» amorale ispirato dall'esempio dell'allora presidente del consiglio. L'insediamento del secondo governo Prodi segna una discontinuità. Con il decreto di settimana scorsa, il centrosinistra riprende il processo riformatore. Il Dpief approvato ieri si pone in continuità con la stagione di riforme degli anni '90. Aggiorna la lettura delle difficoltà e delle opportunità di fronte al paese e ridisegna la mappa dell'ambiziosa strategia da seguire.

Gli interventi delineati nel documento sono riforme strutturali, la traduzione del programma dell'Unione. Si ispirano all'originario impianto dell'Agenda di Lisbona: sviluppo, equità, risanamento della finanza pubblica assunti come obiettivi interdipendenti e sinergici. Per realizzarli, il governo intende

za connesse all'invecchiamento della popolazione.

In termini di finanza pubblica, il Dpief conferma il piano di rientro definito nel «Programma di Stabilità», presentato alla Commissione Europea nel dicembre scorso: nel 2007, deficit al 2,8 per cento del Pil e saldo primario (entrate meno uscite, escludendo la spesa per interessi) al 2 per cento del Pil (con un recupero significativo rispetto all'azzeramento ereditato dal governo Berlusconi); sostanziale pareggio di bilancio nel 2011; debito ricondotto, dopo l'inversione degli ultimi due anni, su un sentiero in discesa, fin sotto il 100 per cento del Pil alla fine della legislatura. Per centrare tali obiettivi, la manovra per il 2007 deve avere una dimensione netta di circa 20 miliardi di euro (1,3 per cento del Pil). Ad essi si devono aggiungere ulteriori

tenziale efficacia è riassunta nel «Quadro Programmatico Macroeconomico e di Finanza Pubblica». Sono previsioni prudenti (a differenza di quanto eravamo abituati a leggere negli anni scorsi) che tuttavia chiariscono, in raffronto con lo scenario senza interventi («tendenziale»), perché dobbiamo scommettere su risanamento finanziario e un ventaglio (ampio) di riforme strutturali: riavvio della produttività (dopo due decenni di rallentamento), minore inflazione, maggiore occupazione, più elevati consumi delle famiglie e investimenti delle imprese. In sintesi, rilancio dello sviluppo economico e sociale su basi solide.

Le portate riformiste del Dpief 2006-2011 è ambiziosa. È vero, non è la prima volta che Documenti di Programmazione contengono proposte alte, sacrificati poi sull'altare del realismo politico alla vigilia della presentazione della Legge Finanziaria. Tuttavia, oggi il quadro interno ed internazionale è diverso. Non abbiamo molte altre prove d'appello, come centrosinistra e come paese ricco e coeso. Realizzare le pagine di parole richiede una forte responsabilizzazione di tutti i partiti della maggioranza, di tutti gli enti territoriali, di tutte le parti sociali. Richiede lungimiranti e determinate leadership in tutti i campi. In tale contesto, il metodo partecipativo per la selezione delle misure da introdurre è rilevante quanto la portata riformista delle misure stesse.

Un punto deve essere chiaro a tutti: non siamo di fronte ad una classica partita per la redistribuzione di risorse date (tra lavoratori ed imprese, tra lavoratori e lavoratori, tra giovani e anziani, tra classi di reddito, tra aree territoriali). Stiamo giocando una partita (forse siamo ai tempi supplementari) per lo sviluppo, per far crescere la ricchezza e le opportunità da redistribuire. Guardare solo ai costi di oggi porta alla paralisi e a condizioni peggiori per tutti. Al contrario, considerare il proprio - legittimo - interesse con un'ottica dinamica, con lo sguardo rivolto al futuro, rende evidente che conviene scommettere sulle riforme.

Siamo ai tempi supplementari della partita per lo sviluppo: guardare solo ai costi di oggi porta alla paralisi e a condizioni peggiori per tutti... Al contrario è necessaria un'ottica dinamica, con lo sguardo rivolto al futuro

investire sull'istruzione; promuovere investimenti in ricerca, innovazione e formazione; rafforzare la regolazione concorrenziale dei mercati; controllare e riqualificare la spesa pubblica, in tutti i principali comparti (sanità, pensioni, pubblico impiego, trasferimenti agli enti decentrati, trasferimenti a famiglie ed imprese); portare l'evasione fiscale a livelli fisiologici; ridurre il costo del lavoro e le imposte per imprese e famiglie, migliorando al contempo la progressività del sistema fiscale; completare il federalismo fiscale; adeguare le politiche sociali per promuovere l'occupazione giovanile e femminile, eliminare la precarietà del lavoro, contrastare la povertà, rispondere alle domande di assisten-

riduzioni di spese e/o aumenti di entrate per 15 miliardi di euro per finanziare interventi per lo sviluppo (tra i quali la riduzione del cuneo fiscale sul costo del lavoro). Come è evidente, uno sforzo notevole da completare in un solo anno, anche perché si sommerebbe agli effetti della «manovra» di settimana scorsa, per un totale di circa 42 miliardi di euro nel 2007 (quasi 3 punti percentuali di Pil). Uno sforzo che, però, se fondato su misure strutturali, potrebbe entrare a regime negli anni immediatamente successivi. Uno sforzo che potrebbe, inoltre, alleggerirsi programmando gli interventi per lo sviluppo previsti per il 2007 su un arco pluriennale. Comunque, uno sforzo necessario, la cui po-

Le ombre del «Sole 24 Ore»

NICOLA CACACE

SEGUE DALLA PRIMA

E ancora: «E se fossero trattate al pari delle altre imprese ciò non renderebbe più accettabile alle farmacie il sacrificio loro richiesto?». Più sotto: «La competitività del paese dipende da molti fattori, ma a leggere alcuni commenti al decreto Bersani si ha l'impressione che l'unico vero ostacolo sulla via del progresso sia rappresentato da professionisti, farmacisti o tassisti. Non esageriamo!». Naturalmente le critiche seguono apprezzamenti di rito al decreto, «una scossa salutare», che non ne riducono il peso. L'autorevolezza e la correttezza storica della fonte qualche risposta

la meritano. La domanda sulle cooperative è vecchia come la risposta ma chiedo scusa ai lettori più attenti. Questo «medievale privilegio fiscale» discende dalla Costituzione (art.45) «che riconosce la funzione sociale della cooperazione a carattere di mutualità... e ne promuove e favorisce l'incremento con i mezzi più idonei», mezzi che, per le cooperative di produzione e di consumo consistono in una un'aliquota del 10% sugli utili invece del 33% pagato dalle imprese di capitale, a condizione di destinare «a riserva indivisibile il 70% dell'utile».

Questo «medievale privilegio» che, *mutatis mutandis*, esiste in tutti i paesi occidentali, America inclusa, è la contropartita della «mutualità» cioè del fatto che il socio-cooperatore, a differenza del socio capitalista,

mentre deve ripianare le perdite deve rinunciare ai Capital Gain, che resteranno alla Cooperativa o andranno allo Stato in caso di cessazione della coop. Oltre questa rinuncia non banale, il piccolo vantaggio fiscale è pagato dal socio con «doveri» verso gli altri *stakeholder*, lavoratori, territorio, consumatori, che la società di capitale non ha, come, impossibilità di delocalizzare l'impresa cooperativa, lavoro che deve essere fornito dalla maggioranza dei soci se coop di produzione o conferimenti di prodotti da parte della maggioranza dei soci se coop agroalimentare, o acquisti da parte della maggioranza dei soci se coop di consumo.

L'intergenerazionalità, valore base della cooperazione, ha consentito al-

le coop di diventare sempre più grandi, mentre le società di capitale italiane, diventavano sempre più piccole. Ed ora qualche domanda agli amici del *Sole24Ore*: quanti capitalisti sono disponibili a prestare lavoro e capitali (sia pure piccolo) a queste condizioni? Secondo me nessuno. Perché nessuna associazione industriale ha appoggiato la proposta del presidente della Lega Coop, P. Luigi Poletti, di estendere alle società di capitale il «medievale privilegio» di mandare esentasse il 70% dell'utile purché reinvestito? Secondo me nessuno. Aspetto risposte. Brevemente sulle altre «domande» degli amici del *Sole* su «Coop e farmacisti», «fattori di competitività del paese». Il provvedimento che consente alla grande distribuzione

di vendere farmaci da banco non riguarda solo le Coop, che coprono il 10% del mercato, ma tutto il settore. Non si capisce perché, aumentare le tasse alle Coop, renderebbe più accettabile alle farmacie il sacrificio loro richiesto». Infine è vero che «l'ostacolo alla via del progresso non viene solo da professionisti, tassisti e farmacisti», ma soprattutto dalla capacità degli industriali di investire più in settori esposti alla concorrenza che non in settori protetti. Ma di questo, per ora, il decreto Bersani, non parla. Tutti ci auguriamo che la lacuna venga presto colmata con provvedimenti a favore dei «veri industriali», quelli spesso invocati e spronati giustamente dal presidente Montezemolo.

Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati		 CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poldimani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini	
Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219		Sede legale via San Marino, 12 00198 Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - Pdlu.	
● 20124 Milano, via Antonio da Roccanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140		● STS S.p.A. Strada Sa. 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT) Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27	
● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039		● Ed. Telestampa Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Valdarno (Bi) ● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari	
● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499		● Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424500	
La tiratura del 7 luglio è stata di 136.651 copie			